

Caro Veltroni, torni in Italia e alle nostre miserie

DI ANDREA ROMANO

La vera notizia è il silenzio. Non quello rispettoso dei giovani della scuola di partito di Sinalunga, ma il silenzio pneumatico da cui è stato accolto sulla stampa il discorso di Veltroni. Perché ieri sulle prime pagine dei principali quotidiani italiani non c'era alcun cenno a quello che nelle intenzioni della leadership del Pd avrebbe dovuto essere l'occasione del rilancio autunnale, ben più del tradizionale comizio di chiusura alla festa di partito. Niente sul Corriere della Sera, niente sulla Stampa, niente di niente sulla (ex?) veltroniana Repubblica. Semplicemente niente, nulla, zero.

A meno di non voler immaginare una congiura mediatica verso colui che ancora gode - così come ha sempre goduto - di un trattamento estremamente benevolo da parte della grande informazione, c'è dunque da interrogarsi sulle ragioni di tanta indifferenza. In fondo si trattava di un lungo e articolato intervento del leader del principale partito di opposizione, dedicato ai problemi del paese e ai compiti della sinistra nella congiuntura interna e internazionale. O no? Ecco, forse no. Non è stato propriamente un discorso politico quello pronunciato a Sinalunga da Veltroni, ma il testamento spirituale di chi si prepara a rivendicare un tragitto personale contro il mondo e fuori dal mondo. O quanto meno, fuori dall'Italia

Dove il segretario del Partito democratico si trova fisicamente da oggi, per una settimana di viaggio negli Stati Uniti tra presentazioni dell'edizione inglese del suo libro e incontri con i circoli americani del Partito democratico. Ma dove Walter Veltroni si è collocato simbolicamente già da qualche settimana. Almeno da quando ha iniziato a descrivere la scomparsa dell'opinione pubblica, la progressiva desertificazione dei valori, l'impero del cinismo e tutta la scenografia di quella che si annuncia come una lunga e teatrale ritirata verso le retrovie dell'identità. Quel territorio che è sempre stato solo suo, del Veltroni che abbiamo cono-

sciuto sin dai primi anni Novanta. E che oggi, trovandosi per la prima volta con le spalle al muro senza una via d'uscita che sia il Campidoglio o la direzione del quotidiano di partito, egli torna a guardare almeno come area di salvezza personale.

Per questo nel discorso di Sinalunga c'era tutto il Veltroni di un ventennio, con don Milani e persino con il ritorno di «I Care». Ma non c'era l'Italia, non c'erano le passioni forse tristi ma sicuramente reali di un paese che attende qualcosa di meglio della scelta tra Silvio Berlusconi e Tonino Di Pietro. E se non c'era l'Italia è del tutto comprensibile che non vi sia stata attenzione verso quel tentativo di salvezza, legittimo ma ininfluenza nella nostra discussione pubblica.

E allora, caro segretario, mi permetta un consiglio. Torni in Italia. Lasci alla fortunata figlia il pieno utilizzo del suo nuovo appartamento di Manhattan, presenti pure il suo libro da Barnes & Noble, incontri chi vuole ma poi torni tra noi. In questo paese dai valori devastati, dal cinismo imperante ma dove comunque le è toccato in sorte di essere leader dell'opposizione. E dunque politico nonostante i suoi desideri, responsabile di un capitale di consenso nonostante la sua tentazione di fuggire. E poi vede, caro segretario, non è detto che l'esempio di Alexander Supertramp sia quello migliore per chi questo paese intende prima o poi governarlo. Perché il protagonista di «Into the Wild» era splendido e struggente, ma in fondo fuggiva da noi e dalle nostre miserie. Ed è finito come sappiamo. Mentre lei a queste miserie bisogna pure che cerchi di trovare un rimedio. ■

